

Storia delle idee e delle istituzioni politiche
Età contemporanea
Studi e Testi

Collana diretta da
Flavio Baroncelli, Giuseppe Bedeschi, Dino Cofrancesco,
Fernanda Mazzanti Pepe.

Sezione Studi

Nella stessa Collana

Sezione Testi

1. SCIPIO SIGHELE, *L'intelligenza della folla*, a cura di Mirella Pasini.
2. DANIELE ROLANDO, a cura di, *Il modernismo italiano: le «Lettere» di Buonaiuti e le obiezioni di Prezzolini*.
3. CARLO CATTANEO, *La scienza nuova dell'umanità. Scritti vichiani 1836-1861*, a cura di Giuseppe Cospito.

Sezione Studi

1. TOMASZ GIARO, *Aktualisierung Europas. Gespräche mit Paul Koschaker*.
2. PAOLO BELLINAZZI, *L'Utopia reazionaria. Lineamenti per una storia comparata delle filosofie comunista e nazionalsocialista*.
3. MICHELE MARSONET, a cura di, *Liberalismo e società giusta*.
4. MARIO SCHIATTONE, *Città, federazione, cosmopoli in Carlo Cattaneo*.
5. GIUSEPPE COSPITO, «*Il gran Vico*». *Presenza, immagini e suggestioni vichiane nei testi della cultura italiana pre-risorgimentale (1799-1839)*.
6. FRANCO MANTI, *Locke e il costituzionalismo. Etica, politica e governo civile*. In appendice: «*Costituzione della Carolina*» e «*Antica Costituzione inglese*» di Locke, traduzione italiana e cura di F. Manti.
7. LEONARDO LA PUMA, *Contro le egemonie. Percorsi della cultura politica tra Ottocento e Novecento*.
8. PAOLO BELLINAZZI, *Sarete come Dio. Le origini metafisiche del pensiero comunista e nazi-fascista*.
9. LORENZO PAPINI, *Ecumene e decisione. Teologia politica e critica della modernità nel pensiero di Carl Schmitt*. Prefazione di Matthias Kaufmann.
10. MICHELA NACCI, a cura di, *Politiche della tecnica. Immagini, ideologie, narrazioni* (in preparazione).
11. FERNANDA MAZZANTI PEPE, a cura di, *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea*. Atti del Convegno internazionale, Genova 29-30 aprile 2004.

CULTURE COSTITUZIONALI A CONFRONTO

EUROPA E STATI UNITI
DALL'ETÀ DELLE RIVOLUZIONI
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

Atti del Convegno internazionale,
Genova 29-30 aprile 2004

a cura di
Fernanda Mazzanti Pepe

Name

Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea

Atti del Convegno internazionale, Genova 29-30 aprile 2004

a cura di Fernanda Mazzanti Pepe

Genova, Name edizioni, 2005

ISBN 88-87298-95-5

©2005 by Name edizioni

Centro Editoriale Italiano Telematico

Sede legale
Via Ilva, 4/2
16128 Genova

Sedi operative

Amministrazione
Viale Marconi 19
12080 Vicoforte (CN)
Phone +39-0174-563993
Fax +39-0174-563406

E-mail: info@name.it
URL: www.name.it

All rights reserved

Editing by Catia Becco

Distribution in Italy and abroad by **Name edizioni** and by



BillBook Distribuzioni
www.billbook.it
ordini@billbook.it
Tel. 0174-563993
Fax 0174-563406

È vietata ogni forma di riproduzione non autorizzata, anche parziale.

Il volume è stato pubblicato con i fondi di una ricerca cofinanziata dal MIUR e dall'Ateneo genovese.

Indice

Prefazione	
di <i>Fernanda Mazzanti Pepe</i>	11
Presentazione	
di <i>Pierangelo Schiera</i>	13
Premessa	
Forma di Stato, forma di governo, sistema politico: le origini e gli esiti	
di <i>Ettore Rotelli</i>	23
Introduzione	
1. I "modelli costituzionali"	
di <i>Fabio Ruggè</i>	55
2. Il modello americano e la sua circolazione	
di <i>Fernanda Mazzanti Pepe</i>	61
I. Il costituzionalismo europeo tra miti e modelli	
La circolazione del modello costituzionale inglese	
di <i>Alessandro Torre</i>	75
La circolazione del modello francese	
di <i>Francesco Bonini</i>	113
La circolazione del modello spagnolo in Italia (1820-21)	
di <i>Maria Sofia Corciulo</i>	129
Alla ricerca di un modello costituzionale italiano: Luigi Palma tra stori-	
cismo e vocazione comparatista	
di <i>Karina Lavagna</i>	149
II. Il costituzionalismo americano: caratteri originali ed evoluzioni	
La costituzione federale americana come 'modello costituzionale'	
di <i>Maurizio Fioravanti</i>	173

Le fédéralisme américain et l'invention d'un constitutionnalisme anti-étatique di <i>Thierry Chopin</i>	189
Repubblicanesimo e religione. Considerazioni di contesto di <i>Ellis Sandoz</i>	205
Costituzionalismo e giurisprudenza della corte suprema degli Stati Uniti d'America tra Otto e Novecento di <i>Giuseppe Buttà</i>	231
Le evoluzioni dello stato federale americano tra Otto e Novecento di <i>Susanna Delfino</i>	259
III. La circolazione del modello americano	
Il costituzionalismo americano e la nascita della repubblica in Francia di <i>Gabriele Magrin</i>	273
Le paradigme constitutionnel américain dans le débat français: 1795 et 1848 di <i>Marc Lahmer</i>	293
Les Pays-Bas et les Etats-Unis: une influence institutionnelle réciproque? di <i>Fred Stevens</i>	323
Modelli di federalismo e suggestioni americane nel costituzionalismo risorgimentale di <i>Luca Mannori</i>	337
Il modello americano nel moderatismo italiano di <i>Renato Camurri</i>	379
Modello inglese e modello americano in Luigi Palma di <i>Carla Semino</i>	399
Fascismo e modello americano. La singolare comparazione di Pietro Chimienti di <i>Tiziana Ricca</i>	417
Gli autori	433
Indice dei nomi	439

Alle origini di un dialogo difficile

Puisque vous le désirez, j'auroi l'honneur de vous faire part de mes remarques... on est étonné, on est édifié que vos treize républiques aient connu à la fois la dignité de l'homme, et soient allées puiser dans les sources de la plus sage philosophie les principes humains par lesquels elles veulent se gouverner... Vous ne pouvez donner trop d'autorité à votre conseil amphictyonique [il Congresso], parce qu'il est impossible qu'il en abuse.

Gabriel Bonnot de Mably, I e IV Lettera a John Adams in
Observations sur le gouvernement et les lois des Etats-Unis d'Amérique, 1782

We ought to be obliged to any gentleman in Europe who will favour us with his thoughts: but, in general, the theory of government is as well understood in America as it is in Europe; and by great numbers of individuals is every thing, relating to a free constitution, infinitely better comprehended than by the Abbé De Mably or Mr. Turgot, amiable, learned, and ingenious, as they were.

John Adams, *Postscript* in
A Defence of the Constitutions of Government of the United States of America, 1787

entrambi i casi diffidente – quando non apertamente ostile – verso la possibilità di agganciare i diritti ad un primato dello Stato. Lo stesso Cattaneo, in cui pure una consolidatissima tradizione riconosce il corifeo di un'“altra idea” dell'Italia, affacciata su un futuro ben diverso da quello prospettato dalla stessa democrazia del suffragio, si iscrive in buona misura entro questa cornice d'insofferenza e di disagio verso un'avanzata dello Stato percepita come una potenziale minaccia rispetto all'autonomia dell'individuo e della società. Ed è significativo che neppure lui, il quale, tra tutti gli esponenti del pensiero democratico, fu certamente il più vicino a comprendere e a condividere i valori del modello americano, non sia poi riuscito a servirsene per articolare una vera e propria proposta istituzionale. Alla stretta finale, il progetto di un'Italia plurale si rivelò sostanzialmente impraticabile agli occhi dei suoi stessi migliori e più convinti sostenitori, e dovette cedere il passo a soluzioni diverse. Soluzioni che, pur destinate come saranno a catalizzare ogni tipo di critiche (prima sul piano politico, poi su quello storiografico) da parte di una cultura italiana congenitamente nostalgica delle sue perdute autonomie, rappresentano comunque la conquista di una consapevolezza costituzionale senza dubbio più matura rispetto a quella con cui si era aperta la lotta risorgimentale.

Renato Camurri

Il modello americano nel moderatismo italiano

1. Il problema della definizione del moderatismo

Moderatismo è un lemma utilizzato con eccessiva disinvoltura per indicare una molteplicità di gruppi, correnti, personalità interne al liberalismo italiano. A volta lo si è usato per indicare un fenomeno come il neoguelfismo, in altre occasioni come sinonimo di cattolicesimo liberale, altre volte ancora con riferimento al liberalismo moderato,¹ in altri contesti il termine moderatismo è stato indifferentemente applicato al posto di liberalismo, ma forse l'uso più frequente di questo lemma si collega direttamente alla vicende del “partito moderato”,² a quel gruppo di intellettuali, aristocratici, donne e uomini della borghesia, giovani studenti universitari che sotto la regia del conte Cavour avevano portato a compimento il ciclo delle lotte risorgimentali e realizzato l'unificazione politica dell'Italia.³

Questa, naturalmente, è sola una limitata e incompleta rassegna degli usi che sono stati fatti del termine nel tentativo di decifrare la composizione della cosiddetta “nebulosa moderata”. La questione, insomma, sin dai primi lavori di storia risorgimentale era apparsa di difficile solu-

¹ Sulla distinzione dei termini vedi le osservazioni di F. CAMMARANO, *Il declino del moderatismo ottocentesco. Approccio idealtipico e comparazione storica*, in: AA.VV., *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX^e siècle*, Roma, Ecole Française de Rome, 1997, p. 213. Anche R. ROMEO, *Gli studi italiani di storia contemporanea (1815-1915) nel secondo dopoguerra. Atti del I Convegno degli storici italiani e sovietici, Mosca ottobre 1964*, “Quaderni di rassegna sovietica”, Roma, 1965, pp. 109-131, la distinzione tra liberalismo e moderatismo appare netta. Cfr. inoltre S. LA SALVIA, *Il moderatismo in Italia*, in: *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni*, a cura di U. Corsini-R. Lill, Bologna, Il Mulino, pp. 169-185.

² Vedi la voce *Moderatismo risorgimentale* di A. SALVESTRINI in: *Il Mondo contemporaneo*, vol. I, t. 2, *Storia d'Italia*, a cura di F. Levi-U. Levra-N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 649-665.

³ S. LA SALVIA, *Il moderatismo in Italia*, in: *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania*, cit., p. 193.

zione, al punto che uno dei migliori storici italiani del secondo dopoguerra, Rosario Romeo, fu indotto a scrivere: "la definizione del moderatismo ha suscitato e suscita contrasti così profondi da far dubitare che, su questo piano, la difficoltà possa mai essere superata".⁴

Nel 1964, quando lo storico siciliano si lasciava andare a questo giudizio, non erano ancora giunte a definitiva maturazione le nuove linee interpretative sulla storia dell'Italia risorgimentale e sulla prima fase dell'unificazione prodotte dalla svolta storiografica realizzatesi a partire dagli anni '20, con il magistero di quattro grandi studiosi che per primi cominciarono a rileggere la vicenda del Risorgimento collocandola in una prospettiva nuova: mi riferisco a Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe. Fortemente influenzata dalla lezione metodologica di questi storici, tra le due guerre si formò una nuova generazione di studiosi del Risorgimento destinata a monopolizzare per trent'anni gli studi di questo settore.

Secondo una ricostruzione recentemente proposta da Banti, dentro questa generazione si possono individuare tre gruppi: il primo comprendente studiosi più interessati alla storia delle idee e delle organizzazioni politiche. Tra questi si possono collocare i nomi di Adolfo Omodeo (1889-1946), Walter Maturi (1902-1961), Federico Chabod (1901-1960) e, sebbene più giovane e abbia pubblicato i suoi lavori più importanti nel secondo dopoguerra, il citato Rosario Romeo (1924-1987), il secondo che espresse maggiore attenzione nei confronti del movimento democratico e degli aspetti sociali del Risorgimento comprendente: Nello Rosselli (1900-1937), Luigi Salvatorelli (1886-1974), il terzo comprendente storici di intonazione nazionalista e fascista come Alessandro Luzio (1857-1946) e Cesare Maria De Vecchi, ministro dell'educazione nazionale, che nel 1936 istituì le prime cattedre di Storia del Risorgimento.⁵

Non mi soffermo sulla svolta prodotta dalla pubblicazione degli scritti di Gramsci, ed in particolare dal volume *Il Risorgimento* (1949),⁶ e salto direttamente agli anni '60 quando due studiosi, molto diversi tra

⁴ R. ROMEO, *Gli studi italiani di storia comparata (1815-1915) nel secondo dopoguerra*, cit., p. 114.

⁵ Vedi A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Bari, Laterza, 2004, pp. 135-145.

⁶ Dell'ampio dibattito che ne scaturì, mi limito a segnalare la ricostruzione fattane da G. GALASSO, *Il potere e i rapporti tra le classi in: L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, a cura di N. Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 13-37.

loro per formazione e collocazione cultural-politica, impressero una "svolta" decisiva agli studi di questo settore: Ernesto Ragionieri (1926-1975) e il citato Rosario Romeo. Il primo pubblicando nel 1964 un articolo⁷ nel quale si chiedeva provocatoriamente se non fosse ormai il caso di parlare di "fine del Risorgimento", dal momento che gli studi di settore si orientavano a considerarlo come una delle "rivoluzioni borghesi", dopo quella inglese, americana e francese, e di cominciare quindi a studiare dinamiche economiche, politiche e istituzionali della formazione dello stato unitario. Sulla stessa direttrice di lavoro, con diverse accentuazioni, si orientava anche Romeo con i suoi pionieristici lavori.⁸ In altre parole si ponevano le premesse per una stagione di studi, definitivamente decollata negli anni '70 e protrattasi fino ai primi anni '90, che è stata ben descritta e analizzata da Lucy Riall.⁹

Ora, se da un lato possiamo notare come grazie a questo lungo percorso compiuto da una storiografia sbrigativamente definita "revisionista",¹⁰ il termine moderatismo abbia progressivamente assunto una più precisa definizione, occorre però precisare che è stato solo con le ricerche di storia politica promosse da Paolo Pombeni che si è assistito al tentativo di collocare il fenomeno del moderatismo nell'ambito della più vasta questione della "trasformazione della politica" degli anni '70-'80 dell'ottocento¹¹ e si è cominciato a guardare ad esso come ad una componente autonoma del liberalismo, definibile "sulla base di uno specifico percorso storico avvenuto in Europa nel XIX secolo".¹²

Non è un caso, dunque, che proprio in quest'area di studi, promotrice di un profondo rinnovamento della storia politica italiana,¹³ sia stato compiuto lo sforzo più convincente per definire con maggiore precisione la valenza semantica del termine moderatismo.

⁷ Cfr. *Fine del Risorgimento? Alcune considerazioni sul centenario d'Italia* ora in E. RAGIONIERI, *Politica e amministrazione nella storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 59.

⁸ *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1950, *Risorgimento e capitalismo*, ivi, 1959, e la raccolta di saggi *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1963.

⁹ L. RIALL, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 1997.

¹⁰ Ivi, pp. 41-47.

¹¹ Questo tema è stato posto con forza nel dibattito storiografico grazie ai lavori di P. POMBENI, *La trasformazione politica dell'Europa liberale 1870-1890*, Bologna, Il Mulino, 1986, ma dello stesso autore si veda anche *Introduzione alla storia dei partiti politici*, ivi, 1985.

¹² F. CAMMARANO, *Il declino del moderatismo ottocentesco*, cit., p. 206.

¹³ Per un bilancio cfr. "Ricerche di storia politica", 11, 1996, numero che riporta gli interventi pronunciati in occasione del seminario per il decennale della rivista.

Mi riferisco, in particolare, ad un recente articolo in cui Fulvio Cammarano ha elaborato un profilo idealtipico del moderatismo liberale, che ritengo in lagra misura condivisibile e al massimo integrabile con qualche ulteriore elemento che tenga conto anche delle peculiarità delle diverse componenti regionali del moderatismo.¹⁴

Ad esempio, là dove (al punto 2 del suo schema) Cammarano parla della convinzione del moderatismo di poter "guidare" il progresso, moderando i risultati della rivoluzione liberale; si tratta indubbiamente di un tema "classico" su cui i moderati italiani si sono a lungo esercitati, rispetto al quale, però, l'elaborazione teorica di alcuni gruppi regionali, espressione di aree sottoposte a partire dagli anni '70 dell'ottocento ad una rapida trasformazione di tipo capitalistico - penso a quella che è stata definita la "transizione dolce", con riferimento al Veneto postunitario - ha assunto connotati e peculiarità distinte.¹⁵

In ogni caso, per Cammarano il moderatismo si definisce "partendo dagli assunti classici del liberalismo e in polemica con altre correnti della cultura liberale del XIX secolo",¹⁶ in funzione:

"1. della fiducia del progresso, prodotto della storia e delle tradizioni, opposto all'accelerazioni che sono il prodotto delle ideologie; 2. della "conservazione del progresso" senza nessuna concessione allo spirito dei tempi ma anche senza illusioni di fermarlo, per salvare, "moderandoli" i risultati della "rivoluzione" liberale a cominciare dagli elitari meccanismi politici e sociali che ne stavano alla base; 3. dalla convinzione di riuscire a far convivere tali meccanismi (a partire dal mantenimento di una naturale trasposizione della gerarchia sociale in gerarchia politica) con un graduale e inevitabile sviluppo di una società di massa; 4. del rifiuto di considerare l'ambito sociale come ambito di confronto politico; 5. del rifiuto di considerare il politico come autonomo ambito di ascesa o valorizzazione sociale; 6. Della preferenza accordata all'ambito sociale della comuni-

¹⁴ Abbiamo tentato di far emergere i caratteri distintivi delle culture politiche dei gruppi regionali del moderatismo italiano nella *Introduzione a La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale* a cura di R. Camurri, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 23-39, ma si veda anche il caso analizzato da F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina (1887-1892)*, Bologna, Il Mulino, 1990.

¹⁵ Cfr. E. FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del veneto tra '800 e '900*, Verona, Cierre Edizioni, 1990.

¹⁶ Vedi F. CAMMARANO, *Il declino del moderatismo*, cit., p. 210.

tà rispetto a quello politico-ideologico della nazione; 7. della conseguente prospettiva notabile di ogni relazione di obbligazione politica contrapposta alla pretesa autonomia del sistema politico"; 8. Dell'estraneità nei confronti della tendenza a istituzionalizzare (o a riconoscere l'utilità nella regolamentazione dell'obbligazione politica) i meccanismi organizzativi extraparlamentari; 9. Della preferenza a connettere il concetto di cittadinanza con quello di proprietà; 10. Della selezione della classe politica ristretta a coloro "che hanno e che sanno"; 11. Della riduzione dell'attività politico-governativa a semplice gestione razionale dello spazio pubblico fuori da ogni implicazione di funzione sociale o integrativa e da pretese accentratrici; 12. Del contenimento, a tale scopo, dell'attività legislativa e di ogni tipo di politicizzazione dell'intervento pubblico; 13. Della sfiducia nel ruolo pedagogico delle istituzioni e della legge rispetto a quello giocato dall'elemento morale e culturale; 14. Della certezza della superiorità della "libertà dallo stato" rispetto a quella "nello stato".¹⁷

2. Moderatismo e modello inglese

Uno dei tratti distintivi più tipici e più celebrati del moderatismo italiano è stato il precoce e duraturo innamoramento per il modello inglese.¹⁸ Federico Chabod nella sua *Storia della politica estera*, ha scritto che "si era inglesi per principio", salvo poi aggiungere che Francia e Germania "avevano un'influenza maggiore nella vita spicciola quotidiana".¹⁹

Il tema è stato già ampiamente sviluppato perché ci si debba soffermare ulteriormente. Cerchiamo solo di segnalare alcuni elementi di carattere generale:

1. come è noto, l'anglofilia dei moderati italiani nasceva dalla scelta di un modello positivo da contrapporre a quello negativo rappresentato dalla Francia. Mentre, infatti, quest'ultima nella pubblicistica coeva veniva rappresentata come risultato di una rivoluzione radicale condannata a ripetersi all'infinito "colla stessa forma e colla stessa vicenda dalla Jacquerie al Terrore, dal Terrore alle

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Id.*, *Il modello politico britannico nella cultura del moderatismo italiano di fine secolo*, in *La scienza moderata*, cit., pp. 309-338.

¹⁹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari, Laterza, 1976, p. 531.

giornate di giugno, dalle giornate di giugno al Comune del 1871", per dirla con le parole di un moderato di ferro quale era Romualdo Bonfadini,²⁰ l'Inghilterra veniva considerata come la patria di una grande rivoluzione conservatrice, che aveva prodotto un equilibrato sistema politico. Sulla stessa lunghezza d'onda si esprimeva anche Ruggero Bonghi, il più convinto estimatore del modello inglese tra i liberali italiani, che nel 1883 scriveva:

"In ciascun moto politico, in ciascuna creatura naturale è posto nel germe suo la legge della sua vita. Coloro i quali vogliono che questa rivoluzione italiana arrivi alla sua meta, che è quella di un'Italia prospera materialmente ed intellettualmente, come il maggior sognatore fra di noi può immaginarla, coloro i quali vogliono si arrivi a questa meta, bisogna che non si scordino come questa Italia fu fatta. Le rivoluzioni sono di due sorte così diverse che è gran sventura che una parola basti a chiamare le une e le altre. La rivoluzione dell'Inghilterra del 1688, la rivoluzione americana del 1776, la nostra, sono rivoluzioni conservative, sono rivoluzioni fatte per migliorare le funzioni del governo, sono rivoluzioni fatte per migliorare e rafforzare l'azione dello stato. Invece la rivoluzione francese della fine del secolo, fu una rivoluzione che [...] non modificò il governo, ma lo distrusse, e da quelle rovine il governo non è rinato ancora [...]"²¹

Ma tutta la riflessione del Bonghi degli anni '70-'80 è una fonte inesauribile di descrizioni esaltanti i pregi del sistema politico-costituzionale anglosassone, dove i partiti (altro tasto dolente della riflessione politico-costituzionale dei moderati italiani) "non sono dottrine ma tendenze. I *tory* e i *whig* rispondono non a due precisi complessi d'idee, ma esprimono quei due indirizzi contrapposti della mente umana, l'uno verso il mantenere ciò che esiste, l'altro verso il mutarlo"²²

²⁰ Vedi R. BONFADINI, *Sull'indole e sugli effetti della rivoluzione francese nel secolo scorso*, Milano, 1871, p. 71.

²¹ R. BONGHI, *Statuto e libertà. Conferenza tenuta a Pavia nell'anfiteatro Guidi il giorno dello Statuto, 3 giugno 1883*, Milano, Tipografia della Perseveranza, 1883, ora in R. BONGHI, *Programmi politici e partiti* a cura di G. Gentile, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 302. Sul Bonghi cfr. la voce di P. SCOPPOLA, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, 1970, G. ACCOCELLA, *Dall'arte della politica alla scienza del governo. Il pensiero politico di Ruggero Bonghi*, Napoli, 1988, e il recentissimo lavoro di N. DAL CORNO, *Libertà, tolleranza e comunità politica. Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, Milano, Franco Angeli, 2005.

²² R. BONGHI, *Il partito conservatore*, in: Id., *Programmi politici e partiti*, cit., p. 166.

Toni entusiastici troviamo anche nel commento di un moderato veneto come il veneziano Luigi Luzzatti: "L'ideale è lo spettacolo dell'Inghilterra; una dinastia di uomini di stato che si trasmettono la rappresentanza politica e il potere per libero consentimento del suffragio popolare"²³

Inutile continuare con le citazioni. È evidente che già negli anni '80 dell'ottocento siamo già di fronte ad una costruzione mitologica molto precisa; l'Inghilterra come il paradiso del liberalismo. Alla costruzione di questo mito concorre tutta la classe dirigente della Destra storica: da Cavour²⁴ a Carlo Alfieri da Sostegno,²⁵ da Sella a Minghetti, da Zanardelli a Palma, fino a Rudinì oltre ai citati Bonfadini, Bonghi, Luzzatti e a molti altri personaggi di primo piano di quella classe politica.

2. Si trattava di un *idem sentire* che non riguardava solo i grandi esponenti del moderatismo italiano, ma che coinvolgeva anche un'opinione pubblica in via di formazione. Qui il discorso si collega al tema della diffusione delle scienze politiche e giuridiche che si realizzò con grandi opere quali la "Biblioteca di Scienze politiche" (BSP) diretta da Attilio Brunialti, nata con il dichiarato intento di formare un'opinione "media" che doveva svolgere il ruolo di cerniera tra le classi dirigenti e il paese.²⁶
3. Non va infine dimenticato che anche gli economisti erano gravemente ammalati di anglofilia.²⁷ Nel respingere le accuse di "germanismo economico" lanciate da Francesco Ferrara²⁸ all'indirizzo dei cosiddetti "socialisti della cattedra" italiani (il quartetto compo-

²³ L. LUZZATTI, *La embriologia e la evoluzione delle costituzioni politiche. A proposito di alcuni recenti studi sulla costituzione inglese*, "Nuova Antologia", 49, 1880, p. 495. Cito da F. CAMMARANO, *Il modello politico britannico*, cit. p. 313.

²⁴ Cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo, 1842-1854*, t. II, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 608-609.

²⁵ Di cui, per i temi qui toccati, si veda *Conservazione, Libertà, Democrazia*, Firenze, 1880.

²⁶ Sulle caratteristiche di questa iniziativa editoriale vedi I. PORCIANI, *Attilio Brunialti e la "Biblioteca di Scienze Politiche". Per una ricerca su intellettuali e Stato dal trasformismo all'età giolittiana*, a cura di A. Mazzacane, Napoli, Liguori Editore, 1986, pp. 193-229.

²⁷ Vedi R. ROMANI, *L'economia politica del Risorgimento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 201-222.

²⁸ F. FERRARA, *Il germanismo economico in Italia*, "Nuova Antologia", 26 agosto 1874.

sto da Luigi Luzzatti, Luigi Cossa, Fedele Lampertico e Antonio Scialoja), Luzzatti tesseva le lodi dell'economia politica inglese. Spiegando che gli inglesi traducono in atto ciò che i tedeschi vanno pensando, Luzzatti, un mese dopo l'attacco di Ferrara, scriveva che dalla nazionalizzazione dei telegrafi, all'intervento statale nella gestione delle ferrovie, alle leggi sul lavoro industriale, gli inglesi dimostrano che alla loro indole

“non si addice di cristallizzare le dottrine e di inaridirle, come si consiglia oggidi in Italia, nelle forme convenzionali della scolastica; essi intendono mirabilmente che la scienza economica al pari delle altre discipline sociali, formula ed interpreta i nuovi e crescenti bisogni della popolazione”.²⁹

Anche in questo caso gli esempi potrebbero sprecarsi, con conferme che arrivano anche da personaggi sulla cui provata passione per le scienze sociali tedesche non vi sono dubbi. È il caso di Carlo Francesco Ferraris: studi a Berlino con Wagner e Engel, grande divulgatore della scienza dell'amministrazione tedesca, si dichiara socialista della cattedra, eppure nel 1899 continua ad affermare che se la Germania è un paese “veramente forte”, la Gran Bretagna è un paese “veramente libero”.³⁰

Insomma, non si poteva non essere anglofili!

3. Crisi del modello inglese ed insorgenza del modello americano

Giunti a questo punto, ci si può, dunque, chiedere quando il modello inglese cominci ad entrare in crisi, e quando si iniziò a guardare a quello americano.

Naturalmente definire una scansione precisa è difficile. A parte qualche voce isolata come quella del Ricotti che già nei primi anni '70,

²⁹ L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche*, ivi 27 settembre 1874.

³⁰ C. F. FERRARIS, *Ordinamenti politici ed educazione politica*, Verona-Padova, 1988, p. 20. Sulla figura di questo studioso, protagonista del dibattito sulle scienze sociali ed economiche del tardo '800, si vedano almeno: S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 184-190 e pp. 214-217, la voce di P. BENEDEUCE, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 712-718, G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e Germania fra otto e novecento*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 81-126.

dopo il *Second Reform Act* del 1867, vedeva nell'evoluzione delle vicende inglesi il rischio della rimozione dei “limiti solenni ed antichissimi alle riforme per sgombrare il campo ai progressi odiosi della democrazia”,³¹ la percezione della crisi del modello inglese cominciò ad emergere attorno alla metà degli anni '80, in coincidenza quindi con alcuni avvenimenti particolarmente importanti per la storia politica inglese, che si verificarono in rapida sequenza: le riforme elettorali del 1884 e del 1885, il trauma provocato da Gladstone in merito alla soluzione della questione irlandese, e da ultimo le ondate di scioperi che colpirono l'Inghilterra tra il 1887 e il 1890.³²

Anche in questo passaggio i segnali, le voci, le interpretazioni che si levano dalla galassia moderata furono molteplici. Con analisi simili a quelle che da qualche anno circolavano in Francia,³³ i moderati italiani commentarono la decadenza inglese formulando un'accusa in particolare: quella, come è stato ricordato, di avere “disperso la propria connotazione aristocratica, tramutandosi in una democrazia”.³⁴ Una valutazione questa, che ricalca i pesanti giudizi espressi su questo tema pubblicati sulle colonne di due riviste simbolo dell'area moderata, come la “Nuova Antologia” e “La Rassegna Nazionale”.

Paradigmatico di questo cambiamento di clima e di posizioni è, del resto, l'atteggiamento nei confronti di Gladstone: tanto in precedenza era stato unanimamente osannato e citato come modello – “l'uomo del quale (scriveva Bonghi nel 1883) non vi ha mente più aperta e liberale in Europa”,³⁵ così velocemente la sua immagine, circondata fino a pochi anni prima da un alone mistico, venne irrimediabilmente associata alla decadenza inglese.

³¹ E. RICOTTI, *Breve storia della costituzione inglese*, Torino, 1871.

³² Cfr. F. CAMMARANO, *Il modello politico britannico*, cit., p. 329.

³³ Questa simmetria nei giudizi espressi in Francia e in Italia sulla situazione inglese viene bene evidenziata da G. QUAGLIARELLO, *L'isola che non c'è più. Il “modello inglese” ed una crisi di fine secolo*, in *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX^e siècle*, Roma, École Française de Rome, 1997, pp. 59-68.

³⁴ Ivi, p. 63.

³⁵ R. BONGHI, *Il carattere civile e la monarchia. Conferenza tenuta a Napoli nella sede del Circolo filologico il 14 marzo 1883*, Napoli, De Angelis, 1883, ora in Id., *Programmi politici e partiti*, cit., p. 290. Ma dello stesso autore si veda anche *Disraeli e Gladstone*, Milano, 1881 e *Gladstone in Italia*, “Nuova Antologia”, 97, 1888. Tra gli innumerevoli medaglioni che esponenti di spicco del moderatismo italiano dedicarono allo statista inglese segnaliamo anche L. LUZZATTI, *W.E. Gladstone*, ivi, 164, 1899.

Come ci segnalò anni or sono Fulvio Cammarano, toccò sempre a Bonghi recitare il *requiem* sconcolato per la "trasformazione politica" subita dall'Inghilterra. Nel 1888, reduce da un viaggio di due mesi oltre manica, Bonghi concludeva il suo resoconto della visita con queste parole:

"Sicchè io concludo che questo paese, che ammiro tanto, è in un momento di trasformazione, come non mai è stato [...] pur troppo a parer mio, l'Inghilterra, così politicamente e socialmente trasformata, come vogliono, sarà assai men bella di quella merry old England che ha gittata tanta luce nel mondo".³⁶

Ma per capire appieno questo distacco dal mito del modello inglese, forse bisogna abbandonare il campo della riflessione politica e addentrarci nell'ambito di quella giuridica.

In questo percorso la figura di Attilio Brunialti ricopre a mio parere un ruolo centrale.³⁷ Nel 1870 il giovane giurista (era nato a Vicenza nel 1849) aveva pubblicato un importante articolo sulla questione giudiziaria nell'Italia del tempo, in cui aveva messo in luce un'approfondita conoscenza della divisione tra potere giudiziario e potere politico tipica nell'assetto istituzionale americano.³⁸ Negli anni successivi egli si era prevalentemente dedicato, con importanti contributi, alla costruzione del mito inglese: prima dell'avvio della BSP aveva, tra l'altro, pubblicato la *Guida allo studio del diritto costituzionale*³⁹ in cui, dopo aver cantato le lodi del modello inglese, attaccò gli avversari del costituzionalismo.

La prima serie della BSP era stata una delle più significative vetrine del modello parlamentare inglese: si pensi, in particolare, alla prefa-

³⁶ R. BONGHI, *In viaggio da Pontresina a Londra. Impressioni dolci, osservazioni amare*, Milano, 1888, pp. 231-232.

³⁷ Oltre ai titoli di seguito segnalati, per i temi qui affrontati vedi F. MAZZANTI PEPE, *Profilo istituzionale dello stato italiano. Modelli stranieri e specificità nazionali nell'età liberale (1849-1922)*, Roma, Carocci, 2004, pp. 61-64.

³⁸ Si tratta di A. BRUNIALTI, *La funzione politica del potere giudiziario*, "Archivio giuridico", 5, 1870, pp. 403-417 (ma per i riferimenti al contesto statunitense cfr. p. 414). Su questo articolo vedi le stimolanti osservazioni di L. LACCHÈ, *Il potere giudiziario come "potere politico" in Attilio Brunialti*, "Storia, Amministrazione, Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica", 7, 1999, pp. 25-45.

³⁹ Uscita a Torino nel 1882 per i tipi dell'editore Loescher.

zione del III volume⁴⁰ dove fu pubblicata l'opera di Alpheus Todd, *Il governo parlamentare in Inghilterra*, e a quella del IV volume⁴¹ che presentava *Leggi, privilegi, Procedura e Consuetudini del Parlamento inglese* di Erskine May.

Sempre nella prima serie di questa grande opera che nel sottotitolo si presentava al pubblico come "Scelta collezione del più importanti opere moderne italiane e straniere di scienze politiche", troviamo altri elementi utili ad inquadrare l'evoluzione delle posizioni brunialtiane rispetto al modello inglese. Il volume VI, presentava anch'esso un'ampia e interessante prefazione,⁴² e raccoglieva le opere di Simone Stern, *Storia costituzionale e sviluppo politico degli Stati Uniti*, un raccolta di pagine tratte dalle opere di Orazio Davis, Émile Boutmy, William Ewart Gladstone, Enrico Sumner Maine, intitolata *Le istituzioni politiche degli Stati Uniti d'America, i Principi generali di diritto costituzionale negli Stati Uniti d'America* di Tommaso M. Cooley, *Le istituzioni politiche e sociali degli Stati Uniti d'America* di Claudio Jannet.

Un'ulteriore significativa tappa di questo percorso compiuto dal Brunialti fu scandita dalla pubblicazione del III volume della seconda serie della BSP, nella cui prefazione il curatore sottolineava con toni sempre più netti la ormai irreversibile decadenza del sistema costituzionale inglese e la perdita delle sue peculiarità.⁴³ Siamo nel 1896, in una fase caratterizzata Italia da un'acuta crisi delle forze liberali e in Europa da un travagliato trapasso politico-costituzionale, ma bisognerà attendere ancora alcuni anni, per vedere completato questo percorso di superamento del modello inglese a favore di quello americano. Nel 1915, nella voce *Governo* redatta per l'Enciclopedia Giuridica Italiana, Brunialti scriveva:

⁴⁰ Cfr. A. BRUNIALTI, *Alcune considerazioni sul sistema parlamentare in Inghilterra ed in Italia*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1886. La Prefazione reca il titolo *Il governo parlamentare in Inghilterra ed in Italia*, pp. V-XCV. Questo testo è stato recentemente ripubblicato a cura di C. Carini, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001 (dello stesso curatore si veda l'ampia *Introduzione*, pp. 3-112).

⁴¹ A. BRUNIALTI, *La legge nello stato moderno*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1888. La Prefazione si intitolava *La legge e la libertà nello Stato moderno*.

⁴² Il cui titolo era *Unioni e combinazioni fra gli Stati. Gli Stati composti e lo Stato federale*, ivi, 1891, pp.

⁴³ Vedi A. BRUNIALTI, *Il diritto pubblico inglese e la sua trasformazione*, ivi, 1896. Il volume presentava le opere di R. GNEIST, *L'amministrazione e il diritto amministrativo* e di M. VAUTHIER, *Il governo locale dell'Inghilterra*.

“Sin dalla fine del secolo XIX il governo inglese incominciò però a modificare la propria natura, non solo per il grande aumento delle sue attribuzioni [...] ma altresì a cagione della preponderanza dei partiti popolari e dell'azione da essi esercitata nella costituzione. Siamo lungi dall'epoca in cui i si alternavano al potere i due partiti [...]. Oggi persino i nomi sono perduti, e vediamo di fronte i liberali e gli unionisti, tra i quali esercitano svariate influenze i pochi nazionalisti e i crescenti membri del partito del lavoro. Frattanto l'Inghilterra è venuta modificando quasi tutte le sue istituzioni storiche [...] ed in questo mutamento esercitarono una crescente influenza i *caucus*, le organizzazioni di partito ed i leaders che le dirigono, per guisa che, sotto certi aspetti e pur conservando la forma di governo monarchico parlamentare, l'Inghilterra si venne accostando agli Stati Uniti d'America”.⁴⁴

Come si arriva a questo deciso salto in avanti? Proviamo a tornare indietro al momento in cui si palesò in Brunialti la necessità di una “correzione” del modello inglese, chiedendoci come maturò questa apertura.

Ritengo che per trovare la risposta a questo interrogativo, occorra uscire dal circuito scientifico-accademico e guardare dentro al gruppo di comando del moderatismo veneto – composto di varie personalità (uomini politici, imprenditori, studiosi) – con il quale Brunialti aveva mantenuto stretti rapporti, sin da quando aveva mosso i primi passi in campo pubblicistico e nell'attività politica.⁴⁵ In altre parole, è necessario verificare se oltre alle fonti coeve che, come vedremo più avanti, Brunialti utilizzò dimostrando una grande conoscenza della scienza politica europea del tempo, lo studioso vicentino non sia stato stimolato anche dalle elaborazioni che nello stesso tornante di anni, le ultime decadi dell'800, alcuni esponenti della classe dirigente veneta cominciarono a dedicare alle trasformazioni politiche, sociali ed economiche in atto negli Stati Uniti.

⁴⁴ A. BRUNIALTI, *Governo* in *Enciclopedia giuridica italiana*, VII, parte II, Roma 1915. La citazione è tratta da P. POMBENI, *Il problema del partito politico nell'Enciclopedia giuridica italiana*, in: *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana* a cura di A. Mazzacane – P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 464.

⁴⁵ Su questi due momenti della carriera del Brunialti, mi permetto di rinviare a due nostri contributi: *Gli esordi di Attilio Brunialti nella scienza politica italiana (1869-1884)*, “Ricerche di storia politica”, 2, 1987, pp. 5-23, e *Attilio Brunialti parlamentare veneto (1882-1919). Rappresentanza degli interessi e formazione del consenso*, “Venetica”, 7, 1987, pp. 5-29.

4. Il contributo del moderatismo veneto

Tra i primi ad allungare lo sguardo al di là dell'oceano, vi fu, infatti, il padovano Emilio Morpurgo. Studioso di statistica, segretario generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nell'ultimo governo Minghetti dal 1873 al 1876 deputato eletto in vari collegi veneti tra il 1867 e il 1879, docente universitario e rettore dell'ateneo patavino, Morpurgo è una figura ingiustamente trascurata dell'800 italiano.⁴⁶

Conosciuto per i suoi lavori di statistica,⁴⁷ ampiamente citato per la sua monografia sulle condizioni dell'agricoltura veneta poi confluita nell'Inchiesta Jacini,⁴⁸ la sua produzione di argomento politico, concentrata nell'ultima parte della sua breve vita, è passata quasi inosservata.⁴⁹ Morì, infatti, nel 1885, all'età di 49 anni (era nato a Padova) pochi mesi dopo la pubblicazione del suo ultimo lavoro.

Ne *La democrazia e la scuola*, pubblicato a Torino, Morpurgo, unico tra gli esponenti del moderatismo veneto ad aver sostenuto l'allargamento del diritto di voto, difese con forza l'enunciato “che ogni uomo naturalmente capace e di reputazione morale non pregiudicata, deve essere posto in grado di affermare il proprio carattere di cittadino in que' veri e propri plebisciti periodici che sono le elezioni politiche”.⁵⁰ In questo che costituì il suo testamento politico, lo studioso padovano eludeva le strettoie del dibattito sul voto come diritto o come funzione, chiarendo senza equivoci che il suffragio universale era un diritto derivante dal principio di eguaglianza. Morpurgo sottolineò questo aspetto con una descrizione molto efficace del significato del voto:

⁴⁶ Notizie biografiche sul Morpurgo e sulla sua produzione scientifica si trovano in A. LAZZARINI, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 15-16.

⁴⁷ Cfr. G. FAVERO, *Le misure del Regno. Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*, Padova, Il Poligrafo, 2001, ad indicem.

⁴⁸ Cfr. E. MORPURGO, *Le condizioni dei contadini nel Veneto*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV: *relazione del commissario E.M. sulla XI circoscrizione (province di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine)*, parte I, Roma, Forzani, 1882, pp. 1-249.

⁴⁹ Abbiamo analizzato questa parte della sua vasta produzione in R. CAMURRI, *Tradizione e innovazione nel pensiero di Emilio Morpurgo*, in *La scienza moderata*, cit., pp. 339-375.

⁵⁰ E. MORPURGO, *La democrazia e la scuola*, Torino, 1885, p. 5.

“Il messo del Comune reca oggidì nelle più povere case l’annuncio della sovranità popolare. Capi officina ed operai, operai, mezzadri o fittavoli, umili gregari della burocrazia, domestici, proletari, tutti ricevono questo appello alle urne. La loro volontà è sovrana; possono, a loro placito, consolidare un trono o rovesciarlo, dichiarare la guerra o la pace, condannare il passato o ringiovanirlo, sbriciolare lo Stato o creare la patria. Il nome ch’essi scriveranno sulla loro scheda dirà nettamente ciò ch’essi vogliono. Ogni elettore può consultare la propria coscienza, arrolarsi sotto l’una o l’altra bandiera o far parte da sé”.

Proprio illustrando il profilo e il ruolo dei “nuovi” elettori, il padovano lasciava intravedere alcuni riferimenti alla realtà americana, scrivendo:

“Ognuno di essi saprà guardare in faccia chi voglia sbaragli il cammino, e rispondere presso a poco nel modo che segue: il codice civile mi ha dichiarato signore della mia casa e responsabile dell’avvenire dei miei figli; il legislatore mi ha intimato di inviare questi alla scuola, di addestrarmi alla vita del soldato e di pagare le imposte [...].

Gli uomini d’opinione e d’ogni parte sollecitano l’onore della mia alleanza; il giornale che mi si obbliga a saper leggere inneggia quotidianamente alla demolizione del passato ed aggiunge ogni giorno una gemma alla mia corona; gli oratori più fecondi caldeggiano dalla tribuna il mio diritto; il capitalista allibisce davanti alla minaccia di vedermi in isciopero; migliaia di compagni fanno incrollabile l’associazione a cui io appartengo, io potrò salire ad ogni grado della milizia, nella magistratura, in ogni ufficio; il re mi ha stretta la mano, né più o meno come il presidente d’oltre Atlantico la stringe a’ miei simili che l’hanno invitato a dimorare nella Casa Bianca [...], chi potrebbe constatare il mio titolo di arbitro del potere?

Egli è tale veramente. Il principio che lo ha creato vi sta sotto gli occhi. Ogni manifestazione della vita sociale odierna lo nomina. Esso è l’egualianza”.⁵¹

Mentre i riferimenti al sistema politico e costituzionale statunitense apparivano ancora molto vaghi,⁵² più puntuali risultavano le valutazioni

⁵¹ Ivi, pp. 19-20.

⁵² Resterebbe da chiedersi quali potevano essere le fonti che avevano portato il Morpurgo ad occuparsi della situazione americana. Una suggestiva ipotesi interpretativa, tutta da verificare, potrebbe essere quella che rimanda alla fortuna del mito americano nell’ultima fase della secolare esperienza della Repubblica veneziana; fase questa alla

sul sistema scolastico americano che egli sviluppò – utilizzando ampiamente un lavoro di Antonio Labriola⁵³ – in una prospettiva comparativa.⁵⁴

Su questo stesso terreno, e negli stessi anni coincidenti con la pubblicazione del libro morpurghiano, si mosse anche l’industriale vicentino Alessandro Rossi. A capo di un impero tessile che sul finir degli anni ’70 dell’ottocento si apprestava a divenire la più grande impresa italiana, leader riconosciuto degli industriali italiani e capofila della fronte protezionista, grande finanziatore di riviste (“La Rassegna nazionale”) e di giornali (“Il Sole”),⁵⁵ Rossi agli inizi degli anni ’80 mandò il suo segretario Egisto Rossi – omonimo ma non parente – negli Stati Uniti per un lungo viaggio dedicato allo studio e dell’istruzione pubblica di quel paese.⁵⁶

L’industriale di Schio aveva da tempo cominciato ad osservare, attraverso la stampa specializzata, la straordinaria ascesa dell’economia statunitense e – specie dopo la crisi agraria degli anni ’70, cui aveva largamente contribuito l’invasione dei cereali americani – la sua capacità di condizionare pesantemente l’economia europea. Con i dati e con la documentazione raccolta durante questo viaggio, condotto in treno e a cavallo, Egisto Rossi pubblicò prima un’ampia monografia economica,⁵⁷ e in secondo momento un’altrettanto documentata ricerca sul sistema scolastico e universitario americano.⁵⁸

quale il giovane Morpurgo dedicò vari lavori tra cui merita di essere citato *Marco Foscarini a Venezia, nel secolo XVIII*, Firenze, 1880. Sull’impatto della rivoluzione americana sulle élites veneziane cfr. P. DEL NEGRO, *Il mito americano nella Venezia del settecento*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1975 (ripubblicato a Padova, presso l’editore Liviana nel 1986 in un’edizione rivista dall’autore) e P. DEL NEGRO – F. AMBROSINI, *L’aquila e il leone. I contatti diplomatici per un accordo commerciale fra gli Stati Uniti d’America e la repubblica Veneta 1783-1797*, Padova, Programma, 1989.

⁵³ Si tratta di A. LABRIOLA, *L’ordinamento della scuola popolare in diversi paesi*, Roma, Eredi Botta, 1881.

⁵⁴ Vedi E. MORPURGO, *La democrazia e la scuola*, cit., pp. 65-98 e pp. 208-262.

⁵⁵ Sulla figura di personaggio centrale nella storia economica (e politica) dell’800, ci limitiamo a rimandare, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, all’opera *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo ottocento*, a cura di G.L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, che di fatto chiuse la stagione di studi dedicata alla riscoperta dell’industriale vicentino iniziata sul finire degli anni ’60.

⁵⁶ Sulla figura di questo “consulente” e sulla sua successiva carriera come funzionario governativo a Ellis Island vedi E. FRANZINA, *Emigrazione, navalismo e politica coloniale in Alessandro Rossi (1868-1898)*, in: *Schio e Alessandro Rossi*, cit., pp. 569-621.

⁵⁷ Vedi E. ROSSI, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, Firenze, Barbera, 1884.

⁵⁸ Id., *L’istruzione pubblica negli Stati Uniti*, Roma, 1889.

L'attenzione di Alessandro Rossi ai temi dell'istruzione scolastica e della formazione professionale deve essere retrodatata agli anni '70, quando si impegnò in prima persona nella realizzazione a Vicenza di un Istituto tecnico industriale che fu inaugurato nel 1878.⁵⁹ Tale impegno continuò negli anni a seguire anche nelle sedi parlamentari, con vari interventi sulle condizioni della scuola e dell'università.⁶⁰

Rossi aveva, in sostanza, già da tempo maturato la convinzione che lo sviluppo e la modernizzazione dell'industria italiana, ma anche la sua capacità di reggere il confronto con il nuovo colosso d'oltre Atlantico, dipendevano dalla capacità di elevare il livello dell'istruzione superiore e di promuovere l'istruzione tecnica. Il libro di Egisto Rossi si rivelò, dunque, una miniera di dati e di suggestioni per il senatore vicentino. L'autore de *L'istruzione pubblica negli Stati Uniti* aveva in particolare evidenziato l'importanza nella *public school* americana del principio della *local responsibility*, basata sull'idea "che ogni comune o città sappia e possa provvedere all'istruzione pubblica meglio da sé che col mezzo delle autorità centrali",⁶¹ e aveva sottolineato il ruolo di primo piano delle donne, l'elezione a suffragio popolare delle persone delegate ad amministrare le scuole, il principio che l'istruzione superiore non fosse pagata dallo Stato. Egisto Rossi aveva inoltre aggiunto: "Di tutti gli ideali della democrazia americana, questo è senza dubbio il più alto, e basterebbe esso solo a collocarla molto al di sopra della democrazia europea".⁶²

Negli stessi anni di cui stiamo parlando, nel mondo scientifico italiano si fece sentire la voce del trevigiano Pietro Bertolini (1859-1920).⁶³ A lungo deputato nel gruppo sonniniiano, sottosegretario alle

⁵⁹ Cfr. A. ROSSI, *Proposta per la istituzione di una scuola industriale a Vicenza. Lettera ai suoi colleghi del Consiglio Provinciale*, Padova, 1877.

⁶⁰ Sul successivo impegno del senatore vicentino in sede parlamentare sui questi temi vedi E. FRANZINA, *Ideologia e grande impresa in Alessandro Rossi*, in: *La transizione dolce*, cit., pp. 36-37.

⁶¹ Citiamo da L. AVAGLIANO, *Il cuore del capitalismo americano. Filantropia, università, cattolicesimo e lo sviluppo industriale degli Stati Uniti*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 52.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Su di lui, oltre alla voce di G. PROCACCI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma, 1967, si vedano adesso i contributi raccolti in: Pietro Bertolini. *Un protagonista della storia montebellunese dal Comune al Governo. Atti del convegno di studi. Montebelluna, 15-16 ottobre 1999* a cura di B. Buosi, Verona, Cierre, 2002.

finanze con Crispi e all'interno con Pelloux, ministro dei lavori pubblici e delle colonie con Giolitti, tra il 1889 e il 1992 pubblicò i tre volumi dei *Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione*,⁶⁴ opera nella quale il peso del modello costituzionale inglese era indubbiamente rilevante; prova ne sia, tra le altre, il riconoscimento del governo di gabinetto come soluzione al problema dell'equilibrio dei poteri.

Tuttavia proprio l'osservazione circa l'applicazione di tale modello al sistema costituzionale italiano, portava Bertolini ad evidenziare i guasti prodotti dall'ingerenza governativa nell'attività legislativa: leggi imperfette, quasi sempre opera di una burocrazia che aveva progressivamente aumentato il suo peso nel processo legislativo e il suo potere di condizionamento dell'attività parlamentare. Ulteriori conseguenze vi erano nel rapporto tra la funzione legislativa e quella giudiziaria e tra potere giudiziario e la pubblica amministrazione. Tutti motivi, questi, che inducevano l'autore ad affermare che "il tentativo più riuscito in materia di separazione dei poteri venne fatto dagli Stati Uniti d'America, dove al Congresso fu demandato il legislativo, al presidente della repubblica l'esecutivo, ai giudici il potere giudiziario".⁶⁵ Le fonti alle quali Bertolini aveva copiosamente attinto erano il *Popular government* di Henry Maine⁶⁶ e soprattutto l'*American Commonwealth* di James Bryce.⁶⁷

Nell'ultimo volume dell'opera, pubblicato nel 1892,⁶⁸ in coincidenza con il momento più alto della polemica politica apertasi sul progetto di riforma del decentramento presentato dal marchese di Rudinì,⁶⁹ il deputato

⁶⁴ Su quest'opera, pubblicata a Roma per conto degli Editori Fratelli Bocca, rimandiamo al nostro contributo *Il "riformismo conservatore" di Pietro Bertolini*, in: *Pietro Bertolini*, cit., pp. 71-78.

⁶⁵ P. BERTOLINI, *Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione*, vol. I, cit., pp. 98-99.

⁶⁶ Di cui citava l'edizione pubblicata a Londra nel 1886. Sull'importanza di questo autore cfr. J. BURROW, *Henry Maine e l'idea vittoriana del progresso*, "Ricerche di storia politica", 4, 1989, pp. 7-22.

⁶⁷ Opera pubblicata sempre a Londra nel 1888. Sul peso del modello americano nel dibattito politico-costituzionale italiano del tardo ottocento e sulla circolazione di quest'opera cfr. P. POMBENI, *Sistema europeo dei partiti e partito americano nella tradizione storico-politologica del liberalismo europeo*, in *Il partito americano e l'Europa* a cura di M. Vaudagna, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 25-51.

⁶⁸ Si tratta di P. BERTOLINI, *Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione*, vol. III, *Dal comune allo Stato*, Roma, Editori Fratelli Bocca, 1892.

⁶⁹ Vedi a tal proposito A. ROSSI DORIA, *Per una storia del "decentramento conservatore": Antonio Rudinì e le riforme*, "Quaderni Storici", 18, 1971, pp. 854-856.

veneto espose il suo contro-progetto di riordino dell'ordinamento comunale e provinciale. Dopo aver sviluppato un'ampia panoramica del diritto amministrativo prussiano, inglese, francese e italiano, e dopo aver illustrato la sua proposta di introduzione di un ordinamento regionale, concludeva questo poderoso volume sottolineando con forza e con ampie citazioni di Bryce che, come dimostrava il modello americano, la strada del decentramento era l'unica che poteva accelerare il cammino verso la democrazia.⁷⁰

Se è vero che anche per Bertolini, come per molta parte della cultura giuridica di quel periodo, il modello inglese rimaneva ancora un punto di riferimento obbligato, era ormai chiaro che questa classe dirigente considerava quello americano, un necessario "completamento" del primo.⁷¹ Ciò emerse chiaramente nell'ultima grande opera di Bertolini *Il governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale* – destinata a divenire un classico in questo settore di studi – dove l'autore esibì una conoscenza pressoché completa del sistema delle autonomie locali inglesi che analizzò in chiave comparata con quello americano.⁷²

5. Brunialti, Luzzatti e il modello americano

Abbiamo lasciato il primo a quel passaggio decisivo rappresentato dalla prefazione del 1896 intitolata *Il diritto pubblico inglese e le sue trasformazioni*. Vediamo, dunque, come proseguì il suo percorso di correzione-revisione del modello inglese limitandoci a segnalare i passaggi più significativi.

Un'altra data particolarmente significativa di questo percorso è quella del 1916, quando nella III serie della BSP fu pubblicata la prima traduzione dell'opera di Bryce.⁷³ Nella prefazione Brunialti utilizzò ampiamente *La démocratie et les Parti Politiques* di Mosei Ostrogorski, l'opera apparsa a Parigi nel 1903,⁷⁴ mettendo in luce punti di contatto e dissonanze tra il testo tradotto e la versione originale.

⁷⁰ Cfr. P. BERTOLINI, *Dal comune allo Stato*, cit., pp. 272-273.

⁷¹ Si esprime in questi termini anche L. LACCHE', *Il potere giudiziario*, cit., p. 41.

⁷² Il volume fu pubblicato a Torino dall'editore Fratelli Bocca nel 1899.

⁷³ Vedi GIACOMO BRYCE, *La repubblica americana* a cura di A. Brunialti, 2 voll., Torino, 1916.

⁷⁴ Si veda adesso la traduzione a cura di G. Quagliariello, pubblicato a Milano, Rusconi, 1991.

Secondo la lettura che ne ha fatto Gaetano Quagliariello, pur senza superare il mero ambito testuale, Brunialti in questo lavoro sembrerebbe aver scelto un chiaro indirizzo di ricerca che portava necessariamente allo studio dei partiti come soggetti centrali di un'età di transizione che vedeva, non solo in Italia, il declino delle vecchie forme organizzative della politica liberale.⁷⁵ In questo quadro andrebbero inoltre interpretate altre "presenze" nella biblioteca brunialtiana, come la prefazione di Giuseppe Pardo all'edizione italiana dell'opera di Lowell *The Government of England*, o come le già citate traduzioni delle opere di Boutmy sulle istituzioni politiche degli Stati Uniti,⁷⁶ o di Jannet sui partiti politici americani.

In definitiva, molti elementi inducono a pensare che in questo tornante di anni Brunialti abbia portato avanti la sua revisione del modello inglese, concentrandosi sul ruolo dei partiti e delle macchine organizzative (*rings e bosses*) e seguendo le indicazioni prima proposte da Bryce e poi da Ostrogorski.

Diverso appare, invece, il percorso di Luigi Luzzatti⁷⁷ tra i maestri di Brunialti.⁷⁸ Come ha recentemente ricostruito Paolo Pombeni, lo statista veneziano aveva dapprima attivamente partecipato al dibattito sviluppatosi sulla crisi del modello inglese, ma era poi ritornato sui suoi passi, quasi a voler bloccare qualsiasi "apertura" al modello americano.⁷⁹ A suffragio di questa interpretazione si possono citare tre episodi chiave:

- a) nel gennaio del 1899 Luzzatti aveva tenuto a Roma la prolusione del suo corso di diritto costituzionale intitolandola *Decadenza e*

⁷⁵ ID., *La politica senza partiti. Ostrogorski e l'organizzazione della politica tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1993, pp. 241-242.

⁷⁶ Emile Gaston Boutmy era stato nel 1871 il fondatore dell'Ecole Libre des Sciences Politiques di Parigi, dove Ostrogorski arrivò, allora trentenne, nel 1884. Su Boutmy e sull'esperienza della scuola da lui fondata vedi ivi, pp. 12-32.

⁷⁷ Sulla figura di questo altro grande esponente del moderatismo veneto e italiano, rimandiamo, per il profilo biografico e la bibliografia di riferimento, e alla nostra scheda in *Fedele Lampertico. Carteggi e diari (1842-1906)*, vol. II, F-L, a cura di R. Camurri, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 594-597.

⁷⁸ Sui difficili rapporti tra i due vedi G. CAZZETTA, *Una costituzione sperimentale per una società ideale. I modelli giuridico-politici di Attilio Brunialti*, "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", 15, 1986, pp. 319-320.

⁷⁹ Cfr. P. POMBENI, *Luigi Luzzatti e il modello inglese*, in: *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del convegno internazionale di studio, Venezia 7-9 novembre 1991*, a cura di P.L. BALLINI - P. PECORARI, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 29-55.

risorgimento dei regimi parlamentari, dove aveva tessuto le lodi del modello britannico definito "l'esempio più fulgido delle costituzioni organiche".⁸⁰

- b) Nell'aprile dello stesso anno, Luzzatti, nominato membro dell'Istituto di Francia, teneva la commemorazione ufficiale di Gladstone, tutta tesa alla riabilitazione della figura dello statista inglese che aveva, al meglio, incarnato la stagione del liberalismo classico.⁸¹
- c) L'introduzione, scritta nel 1911 da Luzzatti al volume di A.L. Lowell pubblicato in quell'anno nella seconda serie dalla BSP,⁸² dal titolo *Il rifiorimento del diritto costituzionale*, nella quale il veneziano tornava di nuovo a celebrare il modello inglese.⁸³

Maestro e allievo sembravano, dunque, aver imboccato strade diverse. Al di là delle vicende personale, in questa divisione di prospettive troviamo ben rispecchiata la crisi del liberalismo italiano che di lì a poco conobbe, con le elezioni politiche del 1919, il suo passaggio cruciale.

⁸⁰ Cito da *ivi*, p. 43.

⁸¹ Cfr. *ivi*, pp. 41-43, la contestualizzazione di questo intervento proposta da Pombeni.

⁸² Si tratta de *Il governo inglese*, Torino, 1911.

⁸³ Rimandiamo anche in questo caso alle acute osservazioni di P. POMBENI, *Luigi Luzzatti*, cit. pp. 47-51.

Carla Semino

Modello inglese e modello americano in Luigi Palma

Il titolo pensato dapprincipio per questo lavoro era *Il Modello americano in Luigi Palma* doverosamente cambiato, poi, *in itinere* nell'attuale, dal momento che nel corso della lettura delle opere palmiane, mi sono arresa, senza troppa fatica al *leit-motiv* dettato dall'autore per cui nel trattare la costituzione americana non si potesse prescindere dalla più importante ed originale fra le libere costituzioni, cioè quella inglese.

Perciò ho ritenuto opportuno cominciare con una citazione che, manifestando appieno la profonda ammirazione nutrita da Palma per la vecchia Inghilterra, depone anche a favore della bontà della scelta.

La costituzione inglese è più o meno la madre delle altre moderne [...] dal momento che gli ordini costituzionali odierni si fondano principalmente su quelli dell'Inghilterra che per prima ha sviluppato la costituzione monarchica [...], meglio delle altre l'ha perfezionata, e fatta riguardare dagli altri popoli, che si sono sforzati di imitarla, come la migliore costituzione sotto cui una grande società abbia mai esistito durante molti secoli [...]. Quella che più se ne discosta, e che forma un altro tipo dei governi rappresentativi odierni, la repubblicana degli Stati Uniti, è figliuola legittima di quella della madre patria.¹

"Quercia rispetto alla ghianda da cui è germinata" – come l'aveva definita Maucalay,² la Carta inglese riuscì a sfidare i secoli, distinguendosi dalla maggior parte delle altre "per vigore ed armonia colla nazione", poiché si trattava di una costituzione formata "come quella della vecchia repubblica romana a brano a brano, senza un disegno pre-

¹ L. PALMA, *Corso di diritto costituzionale*, vol.I, parte I, Firenze, Pellas, 1883, pp.318,319,360.

² Definizione data da T. B. MACAULAY nel saggio *History of England*, I, 25 e riportata da L. PALMA, op., cit., pp.318-19